



Miklós Hubay (1940 circa).

Miklós Hubay, il drammaturgo ungherese che amava l'Italia e gli italiani

Roberto Ruspanti

Miklós Hubay (1918-2011), il grande drammaturgo ungherese, è nato nel 1918, ultimo anno dell'impero austro-ungarico, a Nagyvárad, l'odierna Oradea (in Romania). Per la sua attività di drammaturgo, scrittore e saggista ha ottenuto in Ungheria e all'estero innumerevoli premi e riconoscimenti. Per diversi anni ha insegnato ad altissimo livello la letteratura e la lingua ungherese nell'Università di Firenze. Autore di numerosi drammi che hanno segnato la storia del teatro ungherese, Hubay ha attraversato con i suoi 93 anni la storia e la cultura degli ultimi cent'anni del suo Paese e dell'Europa e le sue opere ne sono la testimonianza fedele.

Come lui stesso ricordava, il suo percorso di scrittore prende inizio dal quartiere chiamato 'Olaszi' ('Italiano', nome che sta ad indicare che là vivevano italiani), situato nel centro di Nagyvárad: un segno del destino – rafforzato anche dal fatto che la zona della città che si trova al di là del fiume si chiamava 'Velence' ('Venezia') – che avrebbe fatto del drammaturgo ungherese un grande amico dell'Italia e degli italiani, pregi e difetti inclusi, che ben conosceva apprezzando i primi e criticando in modo sommesso, ma sempre con stile ed eleganza, i secondi. Miklós Hubay nell'intervista filmata che realizzai con lui a Budapest il 20 agosto 2009, e nella quale ripercorre le tappe della sua vita e della sua luminosa carriera di drammaturgo, ricorda: «Quando non ero che un bambino potevo credere, e veramente lo credevo, di essere nato in una colonia di italiani e chiedermi dove si trovassero gli altri italiani. E l'immaginazione mi conduceva in continuazione sempre verso l'Italia». Nell'intervista, che è un vero e proprio testamento spirituale, Hubay dichiara di non riconoscersi nell'odierna società ungherese e di reagire verso di essa nell'unico modo che aveva usato fin da giovane e in cui era stato ed era sempre maestro: «come gli eroi protagonisti delle tragedie mi ribello, ma non lo faccio come loro con le gesta, io mi ribello con la scrittura».

A Nagyváradi-Oradea visse la giovinezza nella condizione di appartenente a una minoranza etnica, che per un ungherese significava conservare la propria lingua e rimanere attaccato alla propria cultura con un maggiore sforzo di volontà, nella condizione di separato dalla madre patria da una frontiera che impediva perfino l'ingresso dei libri dall'Ungheria, motivo per cui tutto ciò che nella sua città significava cultura ungherese e come tale vi era rimasto, doveva essere ricercato e trovato: forse proprio in questa ricerca sta il nocciolo del curioso aneddoto per cui egli sia poi divenuto uno scrittore di drammi. Infatti, come ricorda lo stesso Hubay «tutti mi consigliavano di leggere i romanzi di Mór Jókai. Ma i romanzi di Jókai erano spariti: dell'edizione in cento volumi erano rimasti solo i drammi, che altro non sono che i romanzi di Jókai da lui stesso trascritti in forma di dramma. Io ho letto dunque i romanzi di Jókai dapprima in forma di dramma. E così credo sia sorta in me l'idea di scrivere drammi».

Alla fine degli anni '30, nel 1938, quando aveva vent'anni, Miklós Hubay iniziò a porsi delle domande sulla società magiara dell'epoca e sull'Europa che lo circondava, ormai sull'orlo del baratro: dal punto di vista artistico e creativo quell'Ungheria e quell'Europa lo ispirarono per la sua attività di scrittore. Era ancora giovanissimo quando cominciò a lavorare al suo primo dramma, scrivendolo e riscrivendolo per anni e anni, così da adattarlo continuamente alla realtà. Il dramma si intitolava *Il principe Lear ovvero Il ratto di Europa* ('Európa elrablása - Lear herceg', 1939) e Hubay, che era ancora uno studente al Teatro Nazionale a Budapest, lo faceva leggere nel Ridotto del teatro: la messa in scena, però, venne rinviata di anno in anno perché il mondo stava andando verso la seconda guerra mondiale e nell'Ungheria di allora c'erano sempre meno possibilità che un'opera di questo tipo – che denunciava in modo così evidente il fascismo e le tendenze politiche di quel momento – potesse venire rappresentata.

Qualche tempo dopo sarebbe nato il dramma *Senza eroi* ('Hősök nélkül'), messo in scena nel 1942, dove si ritrova per intero quella società che il giovane drammaturgo ebbe modo di conoscere in modo così lucido. Fu allora che Hubay incominciò a scrivere con una tecnica che lo portava a considerare la stessa scrittura come un modo per conoscere: nel mezzo del dramma la logica dell'azione lo conduceva a comprendere cosa succede nella società, e anche in seguito non scrisse mai un dramma avendo un'idea precostituita della società da rappresentare sulla scena.

Nel 1945, alla fine della seconda guerra mondiale, Miklós Hubay si trovava in Svizzera, a Ginevra, dov'era stato inviato nel 1942, dapprima con una

borsa di studio per garantire come redattore la continuità della pubblicazione della rivista in lingua francese «Nouvelle Revue de Hongrie», nel caso l'Ungheria fosse stata occupata dai tedeschi, e poi con un sussidio internazionale dell'Ufficio per i rifugiati politici, di cui era divenuto segretario. In Ungheria, nel periodo cruciale fra il 1945 e il 1949, il partito comunista si era impossessato del potere, grazie alla presenza dell'armata rossa sovietica nel territorio magiaro. Al contrario dello scrittore Sándor Márai, che nel 1948 sceglierà di andare in un esilio volontario che sarebbe durato tutta la vita, Miklós Hubay nel 1947, dopo un viaggio a Roma, pur potendo tranquillamente rimanere a Ginevra, fa ritorno in Ungheria e, come tanti altri scrittori e intellettuali ungheresi, sceglie di restarvi. La spiegazione di questa scelta ce la dà Hubay stesso: «nell'intera Europa, in Svizzera, in Italia e in Ungheria l'umanità viveva piena di nuove speranze e che non ci sarebbe mai più stata una guerra mondiale. Per me vedere questa nuova gioventù piena del desiderio di avviare una nuova era fu una grande sensazione! Che poi questo desiderio di cambiamento fosse guidato politicamente dai partiti di sinistra è un dato di fatto reale, ma quella volontà di soddisfarlo fu in sé e per sé meravigliosa». Lo avrebbe dimostrato in tutta evidenza l'Associazione degli scrittori ungheresi che fu un motore significativo prima della lotta allo stalinismo e poi della rivoluzione patriottica e democratica del 1956. Le cose, come sappiamo, non andarono come la maggioranza degli intellettuali ungheresi avrebbe voluto: sconfitta la rivoluzione, Miklós Hubay, che vi aveva aderito, venne privato, in un solo giorno, del suo incarico di docente all'Accademia d'arte drammatica e di quello di drammaturgo in forza al Teatro Nazionale, mentre un paio di giorni prima era già stato allontanato dalla casa di produzione cinematografica statale con cui collaborava.

Della privazione della possibilità di insegnare Hubay si doleva ancora a novant'anni passati, riandando con la memoria a quell'esclusione, e anche prima di morire si rammaricava del fatto che, anche se ormai del tutto riabilitato, si sentiva ancora inseguito dal divieto di non poter dire nulla, di non poter comunicare e insegnare ai giovani ungheresi. Da questo derivava il suo entusiasmo quando, in occasione dei frequenti viaggi in Italia, in visita nelle scuole o nelle università, veniva accolto con simpatia dagli studenti italiani. Parlando dei giovani ungheresi e dell'Ungheria odierna Miklós Hubay diceva di disporre di una saggezza molto corta per permettersi di dare dei consigli agli ungheresi di oggi, soprattutto a quelli che ironicamente definiva 'gran politici' e si limitava a citare i famosi versi di Dante «Oh

beata Ungheria se non si lascia più malmenare!» nei quali lo stesso sommo poeta si augurava che l'Ungheria fosse felice a condizione però di non lasciarsi mal guidare...

Per il grande drammaturgo ungherese stare al pari coi tempi non era poi così attraente: secondo lui questo era importante per i direttori dei teatri. Nondimeno, dovendo citare un dramma, considerava più contemporaneo *Qualcosa fa tic tac* ('Itt valami ketyeg'), del 1982, che conserva l'attualità di quel periodo in cui erano attuali gli attentati, il terrorismo, gli aerei che esplodono...

Nell'intervista prima ricordata, alla domanda «se tu non fossi nato ungherese, di quale nazionalità avresti voluto essere?», Hubay risponde decisamente: «se io non fossi ungherese, grazie a Dio c'è un secondo Paese che mi ha accolto quasi come un figlio. E questo Paese è l'Italia». In questa intervista Hubay, che considerava l'incontro con l'Italia come il dono più grande della sua vita, ha parole di affetto e di ammirazione per gli italiani, ai quali non manca di mandare, con la modestia che gli era propria e senza alcuna pretesa di dare loro dei consigli, il suo messaggio invitandoli a preservare quella meravigliosa diversità che, come egli amava sottolineare, per lui significava che l'Italia, da Udine a Catanzaro, fino alla Sicilia, si manifesta in così tanti modi di pensare, università, gastronomia, filosofia, sapienza e stile di vita. E tra i luoghi d'Italia da lui preferiti, oltre Firenze, nella cui università insegnò per quattordici anni, fra gli anni '70 e '80, certamente si annovera il Friuli, che il drammaturgo ungherese menzionava sempre con affetto e dove ha soggiornato molte volte per lavoro e per diletto. Così, in questa diversità italiana, Miklós Hubay rivolge una particolare attenzione alla lingua friulana, come testimonia la tragedia andata in scena durante la rassegna 'Avostanis' di Villacaccia di Lestizza, in Friuli, nell'agosto del 2000 con il titolo *Infin il cidinôr*, riproposta in una nuova versione sempre in lingua friulana l'8 maggio 2013 nel Teatro San Giorgio di Udine con il titolo *L'ùali di Diu*. Ecco le parole con cui ricorda con affetto la lingua friulana e il soggiorno in Friuli durante il quale 'ricompose'¹ questo dramma: «Io non ho dimentici-

¹ Parlo di 'ricomposizione' del dramma 'friulano' di Hubay perché esso ha avuto una genesi curiosa e avventurosa che rafforza il legame dell'autore con il Friuli sia dal punto di vista della sua scrittura sia del contenuto essendo nato, ancor prima che in lingua ungherese, originariamente in lingua friulana, nella sua prima stesura intitolata *Infin il cidinôr* ed avendo per tema la scomparsa di una lingua, che Hubay identificava per l'appunto nel friulano. Il giornalista Federico Rossi ne tradusse in friulano il testo vergato su dei fogli vo-

cato il mio legame con questa lingua. Il profumo dei tigli riempiva la città e forse l'intera regione friulana – era lo stesso profumo di cui ogni estate a quei tempi non riuscivo mai a esser sazio, in quei famosi viali dei tigli, su cui Ady ha composto la sua indimenticabile poesia². E in questo profumo dolciastro, inebriante, là in Friuli ogni pomeriggio, in fitti sciami, partivano dalla vicina Aviano gli aerei della Nato, per poi ritornare sul far della notte alleggeriti delle bombe. Mentre sganciavano le loro bombe in Serbia, io scrivevo il mio dramma. Nonostante tutto». Un dramma che per la sua genesi e il suo contenuto può essere definito come un omaggio al Friuli e alla lingua friulana e che narra la tragedia di una donna condannata a morte: con lei, ultima sopravvissuta di un popolo condannato al genocidio, si estinguerà anche la propria lingua. Una difesa appassionata delle 'cosiddette' lingue minori cancellate dalla faccia della terra ma anche dalle nostre università. «Anche se un giorno questo dramma dovesse essere messo in scena in una delle lingue più parlate nel mondo – ricordava Hubay in un appunto per la presentazione del dramma – penserei sempre con commosso orgoglio a quella prima rappresentazione recitata nella lingua in cui la famiglia Pasolini soleva parlare in casa».

lanti da Hubay un po' in italiano e un po' in ungherese. La traduzione, si potrebbe definire la 'riscrittura a quattro mani' del dramma, venne condotta 'all'impronta e in compresenza' del drammaturgo magiaro mentre questi ricostruiva a mente un proprio manoscritto ispirato ai popoli in via di estinzione dell'Amazzonia, andato sfortunatamente perduto durante un viaggio in Brasile. Il dramma fu per altro messo in scena e interpretato da Massimo Somaglino nel 2000 durante la rassegna 'Avostanis' di Villacaccia di Lestizza. Solo qualche anno dopo, nel 2003 il dramma 'friulano' è uscito finalmente anche in lingua ungherese con il titolo *Elnémulás* (letteralmente 'Ammutolire') e messo in scena sui palcoscenici d'Ungheria. Dall'edizione in lingua ungherese è poi stata realizzata la prima versione in lingua italiana uscita nel 2008 con il titolo *The rest is silence* presso l'editore Rubbettino. Nel 2013, infine, Martina Arrigoni lo ha ritradotto dall'ungherese in una nuova versione italiana, che assieme alla prima versione friulana intitolata *Infin il cidinôr* ha fatto da base per la versione intitolata *L'ùali di Diu*, realizzata in una variante dialettale della lingua friulana parlata nella Val Pesarina e messa in scena in un nuovo allestimento dal regista Massimo Somaglino nel Teatro San Giorgio di Udine.

² La poesia di Endre Ady (1877-1919) alla quale Hubay si riferisce è *Il lungo viale dei tigli* ('A hosszú hársfa-sor'), scritta dal grande poeta magiaro nel 1914 e dedicata, come si evince anche dal sottotitolo che reca, a Nagyvárád, la città natale di Miklós Hubay da lui mai dimenticata. Vedasi R. Ruspanti, *Endre Ady, coscienza inquieta d'Ungheria*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1994, p. 222. Ne cito la prima strofa nella mia traduzione: «È polveroso il lungo viale dei tigli, / brilla di luce lunare l'arcivescovado, / camminano abbracciate le coppiette di città, / corrono i calessi verso la stazione...».



Miklós Hubay con György Ránki durante le prove di *Tre notti di un amore* e, nel 1992, sul lago Balaton.

Alla domanda cosa lo avesse spinto verso l'Italia e cosa significasse per lui questo Paese, Hubay rispondeva candidamente che per lui era un'attrazione misteriosa e allo stesso tempo qualcosa di basilare e che non sarebbe stato certo lui a spiegarne la ragione, perché forse neppure gli italiani se lo saprebbero spiegare. E così concludeva: «*Lehet Olaszország nélkül élni, csak nem érdemes!*» ('Si può vivere senza l'Italia, ma non ne vale la pena!'). Non a caso uno dei suoi più grandi crucci era quello di non aver potuto realizzare il sogno di vedere pubblicati in Italia in un unico volume tutti i suoi drammi 'italiani', vale a dire quelli pubblicati in Italia presso diversi editori e quelli tradotti in lingua italiana ma rimasti in manoscritto.

Le opere di Miklós Hubay sono patrimonio non solo dell'Ungheria ma dell'intera Europa e rispecchiano il cosmopolitismo del suo autore che ha sempre guardato con attenzione all'Europa, da quella classica dell'antica Grecia, dove è nata la tragedia, a quella della ricca cultura artistica e letteraria francese e poi italiana – di cui il suo spirito si è costantemente imbevuto, a cominciare dagli esordi – senza dimenticare la vicina cultura austro-tedesca, inevitabile, anche se talvolta conflittuale, punto di riferimento per uno scrittore ungherese.

Hubay ha continuato a lavorare fino alle ultime ore prima della morte scrivendo saggi e limando la sua ultima opera nella quale ritorna uno dei suoi temi preferiti: le minoranze a rischio. Il dramma, intitolato *In attesa del papa, ovvero Quelli che lodano Dio nella lingua del demonio* ('Pápvárók avagy: Akik ördög nyelvén dicsérik Istent', pubblicato sulla rivista «Kortárs online», giugno 2010), vuole rappresentare l'amarezza e la delusione dei cattolici Csángó, un piccolo gruppo etnico di lingua magiara della Romania transcarpatica, rimasti vanamente in attesa di una visita del papa Giovanni Paolo II durante il suo viaggio di Stato in Romania: nella Romania ortodossa non sarebbe stata ritenuta 'politicamente opportuna' e non solo per motivi religiosi.

Ormai praticamente cieco, il drammaturgo ungherese dettava i suoi pensieri a un aiutante che li trascriveva. Questa l'immagine che conservo di lui e un'altra: quella della sua gran voglia di vivere, di partecipare agli eventi culturali, alle prime teatrali, di sedersi nel suo ristorante, necessariamente preferito perché vicino a casa, dove, privo ormai della vista, poteva recarsi senza essere aiutato e dove riceveva i suoi amici. Miklós Hubay nel teatro come nella vita è stato e ha dimostrato sempre di essere un vero campione delle relazioni umane. E posso dire che non si poteva conoscere e apprezzare completamente lo scrittore Hubay senza conoscerne il lato umano e la

nobiltà d'animo. Allo stesso tempo la coerenza e la discrezione che gli erano proprie non impedivano che l'attento e profondo indagatore della psiche umana che era l'uomo Hubay si trasferisse proficuamente nel drammaturgo Hubay: così in gran parte delle sue numerose opere teatrali è l'indagine interiore, lo scavo psicologico dei personaggi a prevalere sull'evidenza dei fatti e della realtà. Nei drammi di Miklós Hubay, anzi, la storia e la realtà vengono avvicinate attraverso il filtro della ricerca nella psiche dei personaggi. In alcune sue opere, come in *Freud ultimo sogno* ('Freud, az álomfejtő álma', 1984, pubblicato in italiano da Garzanti nel 1991), addirittura l'indagine psicologica viene condotta fino a individuare quella che lo stesso autore definiva una 'rimozione inconscia', aggiungerei 'collettiva', dei drammi e degli orrori del mondo d'oggi.

Quando Miklós Hubay nasceva, nel 1918, l'impero austro-ungarico cessava di esistere e l'Ungheria in seguito alla prima guerra mondiale veniva privata di due terzi del suo territorio, ivi compresa la città allora magiarissima di Nagyvárad. Un'epoca si chiudeva: l'epoca scintillante che nel bene e nel male aveva visto in Ungheria il dominio dell'aristocrazia e alla quale sarebbero succeduti regimi ancor più conservatori della monarchia austro-ungarica, come quello di Horthy, o addirittura totalitari, come quello comunista dell'era stalinista. Miklós Hubay, con l'Europa nella mente e la sua Ungheria e l'Italia nel cuore, non aveva sangue blu nelle vene, ma se qualcuno mi chiedesse di descrivergli un vero aristocratico ungherese, e non solo ungherese, non avrei dubbi: Miklós Hubay, signore del teatro e gran maestro dell'estetica teatrale, era un gentiluomo di fuori, nei modi e nel comportamento, ma soprattutto era un vero aristocratico di dentro, nell'intelletto e nello spirito.